

Lo zodiaco della mente

Riflessioni su “Sognare un romanzo, romanzare un sogno”

di Matteo Catizone.

Negli ultimi due mesi del 2024 ho avuto l'opportunità di partecipare al ciclo di incontri “Sognare un romanzo, romanzare un sogno”, curato da Tito Baldini e Laura Di Nicola, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma.

Questo dialogo tra letteratura e psicoanalisi si è rivelato un gioco a somma zero per gli studenti di Lettere e, come me, di Psicologia. Un rapporto interdisciplinare che mi ha ricordato un'affermazione di una persona a me cara: “L'evoluzione delle discipline risiede nel punto di contatto con le altre”.

Difatti, ogni volta che tornavo a casa da questi incontri la mente era in fermento, galoppava da un concetto all'altro spinta dal bisogno di connettere quei pensieri. Per non perdere questo flusso, ho iniziato a fissare alcune riflessioni nelle note del telefono, oltre a sistemare e approfondire quelle annotate durante gli incontri, così da poter riprendere a parlare con me stesso da dove avevamo interrotto.

* * *

“Quando pretendiamo che la realtà sia strutturata come il linguaggio, questa viene costruita secondo il proprio arbitrio, a sua immagine e somiglianza. Ma il linguaggio è pericoloso quando pretende di stabilire quanto noi esperiamo e viviamo.”¹

Una delle affermazioni del Dr. Sarantis Thanopoulos - durante l'incontro “Le città invisibili” dell'11 dicembre 2024 - su cui mi sono soffermato a lungo, probabilmente per la risonanza con alcune riflessioni che stavo sviluppando nella mia tesi di laurea. Iniziai allora a chiedermi se,

per ogni cultura o addirittura per ogni circostanza, esista una realtà plasmata dal linguaggio specifico di riferimento. Una realtà verosimile, anziché autenticamente vera. Una realtà che si costruisce attraversando e assumendo la forma di «uno zodiaco di fantasmi della mente»² - espressione che riprendo dall'opera di Calvino quale protagonista di quell'incontro, dove Kublai Khan immagina che il suo impero non sia altro che uno “zodiaco di fantasmi della mente”, un insieme di emblemi, simboli e rappresentazioni archetipiche.

Allo stesso modo, anche noi viviamo in un impero interiore composto da questi fantasmi, simboli del linguaggio e della percezione. Un linguaggio che è subordinato a uno “zodiaco collettivo” quali culture, società, nazioni e altre strutture condivise. Partecipiamo così ad un processo invisibile, in cui le rappresentazioni individuali, emergendo, mutano forma e stato, intrecciandosi con quelle collettive.

“Dal grezzo al lavorato, o dall’ontico all’epistemico?” mi chiesi, senza cercare realmente una risposta. Eppure, al tempo stesso, mi sembrava di possedere una risposta a una domanda che non mi ero posto: ogni Io ha i propri fantasmi, tessitori del linguaggio attraverso cui prende forma il proprio zodiaco. E ogni Io, inconsapevole dell’esistenza di questi fantasmi, potrebbe confonderli con leggi naturali. Da qui, la costruzione della struttura della realtà, o meglio, della propria realtà.

Di conseguenza, essa può essere trafilata al bronzo all'acciaio all'ottone all'alluminio al titanio al rame alla plastica o qualsiasi altra pasta di cui siamo fatti. Trafilata dalla macchina psichica che, se non sottoposta a regolare manutenzione - come sottolinea il mio analista, “sia col sole che con la pioggia” - rischia di far fuoriuscire una realtà deformata e irregolare.

Ma c'è di più: essendo questi fantasmi la classe operaia che lavora con questa macchina, da un Io che non presta ascolto ai “sindacati” che questi fantasmi rappresentano, ne potrebbe derivare una rivolta, un’azione sovversiva capace di sopraffare l’attività stessa dell’Io. E come immagino che il fisico Wolfgang Pauli illustrerebbe questo fenomeno attraverso il principio di esclusione, credo che Thanopulos lo spiegherebbe col rapporto tra l’Io e il trauma, dove la presenza di uno comporta l’assenza dell’altro.

Aspettai la fine dell’incontro per poi avvicinarmi a lui mentre stava terminando di stringere le mani ad altre persone, e, quando arrivò il mio turno, gli chiesi:

“Quindi la struttura del linguaggio crea la struttura della realtà?”

“Dobbiamo evitare che questo accada.” *fu la sua risposta.*

Mentre tornavo in macchina pentito di non aver chiesto altro, continuavo ad ascoltare l'eco del

“Dobbiamo evitare che questo accada”.

Domandarmi se fossimo realmente in grado di non permettere questo al linguaggio, bastò per dissolvere gran parte delle tracce di quell'affermazione, ma sentii emergere dentro di me altre e diverse riflessioni riguardo le così tanto desiderate “osservazione oggettiva” e “realtà oggettiva” che non mi sembrano altro che un desiderio di non esistere.

Rispettando il loro arrivo, gli lasciai lo spazio necessario per fermentare, e dopo una breve attesa riuscii a pensare che difatti, a tal proposito, io non credo che, come ha detto Thanopulos riferendosi alla filosofia platonica nello stesso incontro “dire che la cosa non esisterebbe senza l'idea e l'idea senza la cosa non è sufficiente perché si rischierebbe di cascare nel narcisismo”³, ma, al contrario, credo che questa stessa affermazione andrebbe invece ad enfatizzare e a riconoscere la priorità della relazione.

La realtà dunque, come ordinariamente la conosciamo, non la intenderei se non come il risultato delle relazioni interpersonali dei miliardi di zodiachi della mente quali persone. Relazioni che non si riducono solo al linguaggio o alla razionalità della logica, ma anche, e soprattutto, rese vive dalle emozioni celate ma nondimeno sentite, cioè i “sentimenti non espressi che non si dimenticano” come direbbe Andrej Tarkovskij, e dai sogni posti nel futuro che, preceduti dai loro effetti, ci muovono nel presente.

«L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme.»⁴

Più precisamente, ciò avverrebbe grazie a delle vibrazioni certamente presenti anche nel linguaggio, o in generale nel manifesto, ma non assoggettate esclusivamente ad essi. Anzi, come si evince dalle sezioni “Le città nascoste”, Calvino promuove la sua idea di come l'invisibile sia il motore del visibile. Dunque, queste vibrazioni, le stesse che danno vita alla grande città di Cloe dove «si consumano incontri, seduzioni, amplessi, orge, senza che si scambi una parola, senza che

ci si sfiori con un dito, quasi senza alzare gli occhi»⁵, *non muovono solo ciò che è esterno a noi, ma anche le nostre matrioske interne e quelle interne a queste. Nello zodiaco della mente a cui ho pensato, ogni emblema e ogni simbolo contiene altri emblemi e altri simboli. Da qui l'idea di noi come matrioske all'interno di una più grande - uno zodiaco collettivo - così come al tempo stesso, matrioske interne a noi ed altre matrioske interne a loro. Pertanto, l'idea della realtà che passa per le matrioske inferiori prima di arrivare a noi.*

«Non dovete considerare l'inconscio solo come un luogo in cui avvengono conflitti, ma piuttosto come la dimensione in cui si compie la prima rappresentazione della realtà.»⁶

Quando però le rappresentazioni di queste dinamiche emergono, come ho espresso all'inizio, cambiano la loro forma perdendo la coerenza del proprio stato ontico. D'altro canto, anche il sapiente della città di Ipazia disse a Marco Polo che «I segni formano una lingua, ma non quella che credi di conoscere [...] Non c'è lingua senza inganno»⁷. Dimenticarsi allora che ciò di cui facciamo esperienza non è altro che uno stato epistemico determinato da noi stessi, rischierebbe di farci confondere la classe operaia dei fantasmi della mente con leggi naturali. Dunque considerare la realtà, o la nostra osservazione, “oggettiva”. E questo rischio, a mio avviso, rappresenta tra le tante cose anche uno dei principali problemi dell'attivismo politico moderno.

A tal proposito, sentendo le parole di Manuela Fraire - all'incontro “Dalla parte di lei” di Alba de Céspedes del 27 novembre 2024 - ho avuto il piacere di intendere la psicoanalista come “ministra degli esteri” momentanea di alcuni miei neopensieri. Essendo una delle madri fondatrici del femminismo in Italia, in questo incontro avanzò riflessioni riguardo lo spirito odierno dello stesso movimento, portando esempi in prima persona singolare e plurale attraverso l'emersione di ricordi della fine degli anni '70.

La Fraire, distingueva le sue “amichette del cuore” con cui aveva un rapporto basato sulla complicità, descritto da lei stessa come “insieme contro”, e le compagne del movimento “Le Signore”, dove al posto della complicità che andava al di là di tutto, c'era l'alleanza: proprietà che consentiva di attivare pensiero, di creare movimento interiore volto ad unificare e fortificare lo spirito del movimento.

Quando le parole della psicoanalista diedero forma ai miei pensieri, riuscii a comunicarmi che allora dentro di me c'era anche l'idea secondo cui qualsiasi attivismo politico deve necessariamente passare per l'interiorità individuale prima di "buttarsi" nella collettività.

Perché "cosa comporterebbe il passare direttamente a questo secondo stadio, saltando il primo?" mi domando.

"Correre un grande rischio".

Il movimento stesso correrebbe il rischio di diventare fin troppo strumentalizzato e, di conseguenza, essere offeso dal furto di nobiltà.

«Un panorama [il Femminismo] che rimarrà fragile e diviso se continuerà a nutrire inconsapevolmente questo spirito ["insieme contro"]. Il successo non si raggiunge indurendo la corazza, ma ammorbidendola.»⁸

Non passare per l'interiorità individuale prima di "buttarsi" nella collettività, potrebbe sì dare una sensazione di appartenenza, di comprensione, di condivisione di certi stati mentali. Ma, parlando per esperienza personale, questo potrebbe essere solo un vicolo cieco che favorisce le azioni sovversive dei fantasmi della classe operaia interiore contro il proprio Io.

Mentre, invece, un esempio della forza che può dare l'alleanza lo troviamo proprio nello spirito dei fantasmi della nostra mente. Difatti, questa "classe operaia" continua nel tempo ad essere tenace e decisa - atteggiamento emblematico per il Calvino del '44 - perché come la resistenza, così anche la coscienza collettiva dei fantasmi della mente ha «una attitudine a superare i pericoli e le difficoltà di slancio [...] per muoversi nella contrastata realtà del mondo, un atteggiamento umano senza pari»⁹.

Questa, è dunque una forza che nasce dal confronto tra riflessioni individuali e dialoghi interiori, in grado di connettere i diversi nuclei che coesistono dentro di noi. Un processo dialettico che favorisce la costante nascita di nuove sintesi nel continuo divenire dell'essere, sia come individui che come collettività.

Senza i nostri opposti, perderemmo la complementarità che origina dal rapporto con essi. È l'enantiodromia, il principio che genera movimento, che alimenta il pensiero critico assente nei totalitarismi e che permette alla natura di continuare la propria evoluzione.

Il panorama occidentale sembra invece promuovere, attraverso il capitalismo e il consumismo, una monocultura cognitiva basata su velocità ed efficacia immediata. E, seppur questo risponde alle esigenze delle nostre comodità, non è necessario considerarlo un vero beneficio. Soprattutto se riuscissimo a comprendere che questa monocultura occidentale non arricchisce il mercato, ma solo se stessa, abbattendo i concorrenti e alimentando la separazione tra le parti - inclusi i propri opposti - favorendo così l'abbandono e l'egoismo. Tanto meno potremmo considerarlo un beneficio se riflettessimo sulla continua e inconsapevole introiezione delle dinamiche del mondo in cui viviamo. Da quelle esperite in prima persona a quelle ereditate dalle riserve segrete del passato delle nostre società-nazioni.

Sento però il sincero bisogno di lasciar lievitare quanto appena detto, a tempo debito riemergerà più elaborato.

Nel frattempo torno alle riflessioni iniziali qui proposte, e considerando il pensiero come un linguaggio interiore, non riesco ancora a rispondermi con certezza se sia la struttura del linguaggio a plasmare quella della realtà o viceversa. Mi sento, tuttavia, più allineato alla visione della bi-logica, secondo cui essendo A e B in un rapporto simmetrico, essi si influenzerebbero reciprocamente. Un rapporto che mi porta, oltretutto, a riflettere sulla tensione tra il "fare per essere o essere per fare", dove ogni azione e stato si definiscono nel dialogo continuo di due poli.

In questa tensione, intravedo ciò che Pasolini - nella conclusione de "Le città invisibili" - identifica come anomalia: quel momento unico e irripetibile in cui idee e realtà si incontrano, scontrandosi o fondendosi, generando ciò che sfugge alla linearità del pensiero. Di conseguenza, il fatto che ritengo fondamentale la scelta delle parole e delle non-parole, mi viene allora da interpretarlo come il tentativo di catturare quell'anomalia, quello scarto che non solo descrive il reale, ma lo reinventa. Pertanto, impegnarsi ad evitare l'autoreferenzialità per non cadere nell'incompletezza ma, al tempo stesso, abbracciare la stessa incompletezza come occasione di possibilità.

«Non esiste luce senza ombra, e nessuna totalità psichica senza imperfezione.»¹⁰

In questo senso, il rapporto tra linguaggio e realtà non è altro che un continuo oscillare tra idee e concreta imperfezione in un dialogo incessante che si arricchisce grazie alle sue stesse anomalie. Da qui il mio desiderio d'essere, dunque, paziente, come insegna la locuzione swahili "pole pole" della filosofia keniota. Spirito tanto carente nel nostro Occidente: una macchina che "correndo veloce come un fulmine, si schianterà come un tuono". Perciò, forse, rallentare potrebbe significare anche ascoltare quelle anomalie, quelle fratture nel tessuto dell'anima, dove si nasconde la vera possibilità di comprensione e trasformazione.

Nel frattempo sento riemergere l'eco della risposta ricevuta da Thanopulos «Dobbiamo evitare che la struttura del linguaggio crei la struttura della realtà», e fondendola con «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme» di Calvino, mi domando se allora non sia proprio il linguaggio stesso ad aver creato l'inferno.

Oppure è il modo in cui usiamo il linguaggio, con le sue strutture entro cui possiamo operare ed oltre le quali commettiamo "errori", che crea l'inferno?

Non essendo questo nostro linguaggio "universale", ma appunto solo il nostro, di esseri inferiori alla complessità della natura, della vita, della realtà, può darsi allora che esso corrompa quest'ultima, intrappolandola negli schemi del suo zodiaco?

Se così fosse, è qui che risiederebbe la subordinazione del nostro "zodiaco di fantasmi della mente" individuale a uno zodiaco collettivo.

E, in quanto eredi di sovrastrutture che si tramandano dalle riserve segrete del passato delle nostre società-nazioni, il nostro essere viene allora a corrompersi?

Anche se gradualmente, credo di sì. Quasi ad essere nati già all'interno della discesa luciferina, sempre più profonda verso l'oscurità concreta della materia.

Questo, però, non elimina la sensazione di un paradiso perduto che è in noi e che si accende sotto forma di malinconia davanti alle bellezze della vita. D'altronde, come suggerisce Calvino, anche nell'inferno ci sono frammenti di paradiso: scintille divine di cui possiamo prenderci cura.

Pertanto, a onor del vero, devo rispondermi che, anche se dovesse essere il linguaggio a creare l'inferno, quest'ultimo ci dà delle possibilità seppur entro un limite.

«Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.»¹¹

Potremmo allora essere diventati noi stessi peggiori dell'idea di inferno che abbiamo costruito nel tempo, considerando che questa non è altro che un accumulo di pregiudizi che ci impediscono di intravedere le possibilità offerte da quello stesso inferno?

Non potrebbe, in sintesi, questa idea di inferno essere semplicemente una proiezione di noi stessi nel mondo delle idee? Un mondo superiore, in cui il contrasto con ciò che è inferiore si rende più evidente attraverso le anomalie generate da questo incontro. Anomalie che però - ricordando le parole di Pasolini - potrebbero essere scintille di cui possiamo prenderci cura, a meno che non siamo ormai così assuefatti all'inferno da esserne diventati parte integrante.

Ma perché mai questo inferno dovrebbe allora offrirci la possibilità di scegliere di prenderci cura di ciò che inferno non è?

Forse, mi viene da pensare, perché è ancora incompleto, o forse perché è all'interno del mondo delle idee?

In entrambi i casi, l'essercene in qualche modo accorti potrebbe essere l'anomalia che ci consentirebbe di riconoscere, e trascendere, l'inferno stesso. Inoltre, riflettendo sul fatto che "la 'possibilità' di scegliere di prenderci cura di ciò che inferno non è" appare già implicita nello stesso linguaggio, mi tornano alla mente le parole del sapiente della città di Ipazia rivolte a Marco Polo: «I segni formano una lingua, ma non quella che credi di conoscere [...] Non c'è lingua senza inganno».

Una lingua, ma non quella che crediamo di conoscere. "Non c'è lingua senza inganno".

Lascio spazio all'eco di queste affermazioni per pensarci.

Ma ecco arrivare il ricordo sfumato di un'altra affermazione di Thanopulos nello stesso incontro:

“La poesia usa il linguaggio senza assoggettarsi alla sua logica e alle sue regole.”¹²

La poesia, un'anarchica che non fa prigioniera la realtà. Mi viene da pensarla in questo modo, ma c'è dell'altro.

Ecco infatti arrivare il ricordo di una seconda affermazione: “Il silenzio dà la possibilità di far parlare la parola. Il silenzio della parola è la rappresentazione inconscia della realtà. Fra il silenzio e la parola, il surrealismo crea ponti allegorici.”¹³

Il silenzio... ecco il retroscena che cercavo! Un passo prima della rappresentazione della realtà trafilata dalla nostra macchina psichica, la quale assume la forma della trafila - configurata dai simboli e dagli emblemi del nostro zodiaco della mente - che produce un prodotto inferiore rispetto alla sua origine: il mondo delle idee.

E se il linguaggio può parlare solo grazie al silenzio, come la luce può brillare solo grazie al buio, nella speranza che non siamo inferno e che qualcuno se ne sia accorto per prendersi cura di noi, o in alternativa siamo noi ad accorgerci che non siamo inferno cosicché ci prenderemo cura noi stessi di noi, mi domando se di cura in cura, e di evoluzione in evoluzione, la futura specie umana, se salva o per salvarsi, dovrà essere una specie che userà un nuovo linguaggio che va oltre la poesia. Un linguaggio in cui a parlare sarà la voce del silenzio, tornando così ad essere “buon selvaggi”.

Ma se nel silenzio risiede il bene, la necessità di parlare è un male?

Per necessità siamo inferno?

Chi parla, è dunque diavolo?

Mi fermo qui. Non solo perché a queste domande non ho risposta, ma perché se questa riuscissi anche a trovarla, e senza saperlo fosse affermativa, non risponderò per non diventare inferno.

Bibliografia

¹ Thanopulos, S. (2024, dicembre 11). Le città invisibili. “*Sognare un romanzo, romanzare un sogno*”, Facoltà di Lettere e Filosofia, La Sapienza, Roma.

² Calvino, I. (2024). *Le città invisibili*. Milano, Mondadori (pp. 22).

³ Thanopulos, “Le città invisibili”, cit.

⁴ Calvino, *Le città invisibili* (pp. 160).

⁵ Calvino, *Le città invisibili* (pp. 48).

⁶ Thanopulos, “Le città invisibili”, cit.

⁷ Calvino, *Le città invisibili* (pp. 46).

⁸ Fraire, M. (2024), novembre 27). Dalla parte di lei. “*Sognare un romanzo, romanzare un sogno*”, Facoltà di Lettere e Filosofia, La Sapienza, Roma.

⁹ Calvino, *Le città invisibili* (pp. 19).

¹⁰ Jung, C. G. (1981). *Psicologia e Alchimia*. Torino, Bollati Boringhieri (pp. 166).

¹¹ Calvino, *Le città invisibili* (pp. 160).

¹² Thanopulos, “Le città invisibili”, cit.

¹³ Ivi.